

«... quindi di tempo, non può esistere una "fine" ultima. Per quanto, in una prospettiva umana, sia facile cedere al pessimismo della decadenza globale, questa non può che riguardare una piccola parte dell'universo, uno dei tanti mondi che lo compongono e di cui siamo solo teoricamente consapevoli. È utile tenere presente questa realtà fisica anche nel valutare le vicende interne del testo e le sue implicazioni etiche. Il *De rerum natura* è un'opera la cui complessità insolita ha suscitato reazioni critiche prevedibilmente accese, e fra queste, soprattutto, una lettura pessimistica. A fianco della voce epica, convinta e ortodossa, del poeta che insegna a vivere secondo i pochi semplici precetti del Giardino, che decanta una semplicità austera non turbata dalla prospettiva della morte (perché ribellarsi a una legge di natura, perché non vivere nella serena consapevolezza che un giorno dovremo lasciare questa vita, ma come "banchettatori felici" dopo una bella festa?), affiorerebbe una distinta e ben diversa voce per nulla persuasa dal credo del maestro, e anzi preda di angosce e terrori. E questa, secondo alcuni lettori, la "ve-

ra" voce di Lucrezio, il veicolo dei sentimenti e delle paure più profonde, che si fa spazio nella tessitura compatta dell'argomentazione ora insistendo oltre il dovuto su argomenti consolatori (e rivelandone quindi la debolezza almeno parziale), ora invece dipingen-

do con tale eloquenza le devastazioni della morte da sminuire qualunque messaggio positivo. In quest'ottica, naturalmente, la peste di Atene che chiude il sesto libro non sarebbe tanto responsabile interna alle gioie proemiali di Venere, quanto una smentita cupa e po-

derosa, quasi che le ultime parole del poema, *inors e lactus*, cancellassero anche il ricordo della *voluptas* creatrice.

Da un dualismo così rigido, che riduce gran parte del *De rerum natura* a un'elaborata *fiction* epicurea smentibile e di fatto smentita, è difficile atten-

dersi una comprensione adeguata del poema. Diverso è invece impostare l'analisi in termini di costante dialettica interna tra principi non solo opposti, ma anche intrinsecamente dipendenti l'uno dall'altro: la "morte" del corpo, dei corpi, non è più vera, più ineluttabile,

della "vita" che da essa riprende. Lucrezio chiede al suo lettore, ma prima ancora a se stesso, lo sforzo probabilmente impossibile di proiettare questi termini, e le relative connotazioni psicologiche, sulla scala dell'infinito, per sua natura mai pienamente comprensibile alla mente umana. Lucrezio non si perita di mettere il soggetto di fronte a verità tanto enormi da essere sovverchianti, quali che possano esse le conseguenze. Quando Epicuro ha raggiunto con la potenza della sua intuizione i confini estremi dell'universo, e ne ha riportato la verità fondamentale al cuore di una vita in versi, all'uomo non è rimasto che contemplare con «divino piacere» accompagnato da un «brivido» (*divina voluptas e horror*, III 28-29) la forza di leggi fisiche che lo sottraggono di colpo alla tirannia capricciosa degli dei: ma lo mettono di fronte all'inflessibile rigore di meccanismi non alterabili.

quanti non l'umano esplorata fino in fondo, ed è per questo che conviene adornarlo con la dolcezza della poesia (I 943-47). Neppure il miele dei suoi versi, peraltro, può cancellare la vertigine di una condizione umana privata di consolazioni ultracreative: la violenza della poesia di Lucrezio è uno stile originale, spesso tagliente, sempre teso, piegato a esprimere verità aspre nella loro grandezza infinita.

La successione di vita e morte costruisce un filo narrativo costante nel *De rerum natura*, e trova la sua affermazione più forte in un passo molto noto nel libro II (569-80):

Non possono allora vincere sempre i moti distruttori / né seppellire in eterno l'istinto vitale, / né possono d'altra parte i moti generatori e accrescitivi / conservare per sempre quanto hanno creato. / Così, ad armi pari, si combatte fra i principi / una guerra impegnata da tempo infinito. / Qua e là, ora vincono le forze vitali, / ora son vinte a loro volta. Al rito funebre si meschia / il vago che levava i bimbi nel vedere che levano la luce; / né mai notte è seguita ad un giorno, né aurora a una notte / che non abbia sentito, misti all'inquieto vagire, / i pianti compunti della morte e del nero funerale.

«... quindi di tempo, non può esistere una "fine" ultima. Per quanto, in una prospettiva umana, sia facile cedere al pessimismo della decadenza globale, questa non può che riguardare una piccola parte dell'universo, uno dei tanti mondi che lo compongono e di cui siamo solo teoricamente consapevoli. È utile tenere presente questa realtà fisica anche nel valutare le vicende interne del testo e le sue implicazioni etiche. Il *De rerum natura* è un'opera la cui complessità insolita ha suscitato reazioni critiche prevedibilmente accese, e fra queste, soprattutto, una lettura pessimistica. A fianco della voce epica, convinta e ortodossa, del poeta che insegna a vivere secondo i pochi semplici precetti del Giardino, che decanta una semplicità austera non turbata dalla prospettiva della morte (perché ribellarsi a una legge di natura, perché non vivere nella serena consapevolezza che un giorno dovremo lasciare questa vita, ma come "banchettatori felici" dopo una bella festa?), affiorerebbe una distinta e ben diversa voce per nulla persuasa dal credo del maestro, e anzi preda di angosce e terrori. E questa, secondo alcuni lettori, la "ve-

«... quindi di tempo, non può esistere una "fine" ultima. Per quanto, in una prospettiva umana, sia facile cedere al pessimismo della decadenza globale, questa non può che riguardare una piccola parte dell'universo, uno dei tanti mondi che lo compongono e di cui siamo solo teoricamente consapevoli. È utile tenere presente questa realtà fisica anche nel valutare le vicende interne del testo e le sue implicazioni etiche. Il *De rerum natura* è un'opera la cui complessità insolita ha suscitato reazioni critiche prevedibilmente accese, e fra queste, soprattutto, una lettura pessimistica. A fianco della voce epica, convinta e ortodossa, del poeta che insegna a vivere secondo i pochi semplici precetti del Giardino, che decanta una semplicità austera non turbata dalla prospettiva della morte (perché ribellarsi a una legge di natura, perché non vivere nella serena consapevolezza che un giorno dovremo lasciare questa vita, ma come "banchettatori felici" dopo una bella festa?), affiorerebbe una distinta e ben diversa voce per nulla persuasa dal credo del maestro, e anzi preda di angosce e terrori. E questa, secondo alcuni lettori, la "ve-

## POESIA

### Il cuore della Szymborska che batte forte di domenica

*Ti ringrazio, cuore mio: non ciondoli, ti dai da fare senza lusinghe, senza premio, per innata diligenza. Hai settant'anni meriti al mirato. Ogni tua sistoria è come spingere una barca in mare aperto per un viaggio intorno al mondo.*

*Ti ringrazio, cuore mio: volta per volta mi estrai dal tutto, separata anche nel sonno. Badi che sognando, non trapassi in quel volo. Nel volo per cui non occorrono ali. Ti ringrazio, cuore mio:*

*mi sono svegliata di nuovo e benché sia domenica, giorno di riposo, sotto le costole continua il solito viavai festivo.*

«Al mio cuore, di domenica», da Wislawa Szymborska, «Uno spasso», a cura di Pietro Marchesani, Scheiwiller, Milano 2003, pagg. 108, € 11,00.

## CARTEGGIO PREZZOLINI-PAPINI

# Inseparabili, ma su carta intestata

DI RAFFAELE LIUCCI

«L'universo era diviso nettamente [...] noi due da una parte e tutto il resto dall'altra»: così nel 1913 in *Un uomo finito*, l'autobiografia scritta a soli trent'anni, Giovanni Papini rievocava il suo sodalizio con Giuseppe Prezzolini, conosciuto a Firenze nel 1898. Nei tre lustri trascorsi dal loro primo incontro, i due giovanissimi autodidatti erano stati protagonisti di straordinarie scorribande intellettuali. Grazie a un pugno di riviste "militanti" a fattura artigianale («Leonardo», «Il Regno», «La Voce» e «Lacerba»), erano riusciti a scuotere dalle fondamenta la cultura italiana che entrava nel Novecento. La loro fu una delle grandi amicizie del secolo: antisentimentale, cerebrale, talvolta conflittuale, com'era giusto che fosse tra due ingegni di prim'ordine, eppure radicata in un tenace attaccamento reciproco destinato a sopravvivere alle tempeste e al mutare delle stagioni. Quando l'8 luglio 1956 Prezzolini riceverà per telegramma a New York, dove viveva ormai da quasi trent'anni, la notizia della morte di

Papini, annoterà sul diario di aver «pensato a lungo alla nostra lunga corrispondenza, durata fino a questi ultimi giorni, come se fossi per morire anche io e si ripresentasse tutta la nostra vita in un baleno». Da quelle lettere emergeva il «carattere della nostra generazione, gonfia di problemi morali e non di pettegolezze, di affari, o donne».

Di tale carteggio, Prezzolini curò in seguito, per i tipi della Vallecchi, una silloge in due tomi, usciti nel 1966 e 1968, sotto il titolo di *Storia di un'amicizia*. Quanto selettiva e riduttiva fosse quell'antologia, lo scopriamo soprattutto ora che le Edizioni di Storia e Lettera-

nza di Roma e la Biblioteca cantonale di Lugano (ove ha sede l'Archivio Prezzolini) danno alle stampe il primo tomo, curato con grande dottrina e acribia da Sandro Gentili e Gloria Manghetti, dell'edizione integrale di quest'epistolario. Esso abbraccia un periodo compreso tra il 1900 e il 1956 e consta di 982 lettere da parte di Prezzolini e di 637 da parte di Papini. Come affermano a ragione i due curatori, la vastità del materiale sopravvissuto rivela un carteggio con «pochi amici [...] nell'Italia del Novecento».

Il primo tomo del volume include le lettere dal 1900 al 1907. Il

1900 è l'anno dell'ingresso dei due nell'"età adulta", attraverso il Proclama degli Uomini Liberi, una confraternita intellettuale promossa insieme a un paio di coetanei. Il 1907 è l'anno di chiusura del «Leonardo». In quattro anni di vita, 25 fascicoli e tre diverse serie, «Leonardo» dà forma concreta a un caleidoscopio di suggestioni culturali, riuscendo a conquistarsi il benevolo incoraggiamento di grandi personalità tra loro agli antipodi quali Croce e D'Annunzio, anch'essi investiti, come tutti, dalla spettacolare irruenza dei due giovani inquieti.

Ogni istante, incontro, viaggio appare in funzione di una onnivora

voracità, ignara di ripartizioni disciplinari e scansioni cronologiche. Assai ridotti, perciò, i riferimenti alla vita privata e pratica e quasi assente, almeno per questo tomo di tempo, la riflessione politica. Tenui filosofici, soprattutto, ma anche letterari e artistici, riempiono invece le lunghe e articolate lettere che i due amici si scambiano con frequenza anche giornaliera, testimonianza di un lavoro culturale probabilmente senza raffronti nell'Italia del Novecento.

Il più febbrile entusiasmo dell'iconoclasta Papini cederà tuttavia alle lusinghe dell'establishment. Di qui, nel 1907, i primi attriti. «Già intorno alla rivista e a



Giovanni Papini nel suo studio (Grazia Neri)

te — protesta Prezzolini — s'era formato un cerchio di interessi, di legami, di scambi, di intercessioni, di mutui accordi, e di aperti mercati che non ti mettevano nella luce migliore. Tu sei andato in Francia a ricevere il battesimo della celebrità e a farti dare la bolla della gloria — come quegli altri della vecchia generazione intellettuale». Papini aggiusta il rito, riconosce che «il nostro mestiere è di fabbricar palazzi e non di morirvi come una bestia in un guscio», ma il dado è ormai tratto e il «Leonardo», per queste e altre tensioni interne, è condannato a morire di «morte volontaria». Le energie profuse non andranno però disperse. L'anno successivo, infatti, sarebbe iniziato «il tempo della "Voce"», la più importante rivista del primo Novecento, avviata, questa volta, da Prezzolini, ed emblema di quel "partito intellettuale" evocato da Papini già in una lettera del 1902.

## TAMBURINO

• MILANO. Libreria La Feltrinelli, Piazza Duomo. Oggi (alle 11.30) presentazione del libro di Roberto Mordacci, *Una introduzione alle teorie morali* (Feltrinelli). Con Giorgio Cosmichev e Roberta De Monticelli. Sarà presente l'autore.

• Circolo Filologico, via Clerici 10. Giove-

di 27 (alle 18.30) si parla con l'autore del libro *Il mistero della locanda Senny* di Marco F. Apolloni (Ponte alle Grazie).

• Libreria Pecorini, Foro Buonaparte, 48. Sabato 29 (alle 17) si parla del libro *Gli eretici sul lago* (Edizioni Nomade) di Vittorio Sabbadini. Con l'autore, Max Adler.

• ROMA. Libreria Odradek, via dei Banchi vecchi 57. Martedì 25 (alle 18) incontro con lo scrittore portoghese Antonio Lobo Antunes. Con Luciana Stegagno Picchio, Antonia Ornellas Mendes e Rita D'Este.

• Libreria Bibli, via dei Fienaroli 28. Gio-

vedì (alle 18) presentazione del libro *Il fascista che non amava il regime* di Aldo Valori (Editori Riuniti). Con Antonio Ciampaglia, Valentina Tonelli Valori, Giulio Andreotti, Pietro Scoppola e Cosimo Cecchi.

• TORINO. Libreria La Torre di Abele, via

Pietro Micca 22. Mercoledì 26 (alle 18) incontro: «Il partigiano Johnny di Beppe Fenoglio» (Einaudi). Con Gian Luigi Beccaria, Walter Fenoglio, Gianni Oliva, Marco Revelli e Gian Maria Testa, in occasione dei 35 anni dalla pubblicazione. (S.Sa.)

Giovanni Papini-Giuseppe Prezzolini, «Carteggio», vol. I, 1900-1907. Dagli «Uomini Liberi» alla fine del «Leonardo», a cura di Sandro Gentili e Gloria Manghetti, Edizioni di Storia e Letteratura-Biblioteca cantonale Lugano, Archivio Prezzolini, Roma-Lugano 2003, pagg. LIV-796, € 80,00.

IL SELE 24 ORE - DOMENICA 23/11/2003